

---

ROMANO LAZZERONI

Ritorno su una strada antica.  
Un esperimento di oggi su un problema di ieri

In latino il dittongo *au* monottongava già in età repubblicana (Leumann, 1977: 72 ss.); il monottongo era un tratto basso, mai diffuso in tutto il diasistema, come mostrano il noto aneddoto di Svetonio (*Vesp.*, 22) e i frequenti ipercorrettismi (Brüch, 1938: 160 ss.; Magni, 1990). Tre parole romanze (in it. *coda*, *foce* e *olla*) hanno ereditato il monottongo: in queste l'esito di *o* < *au* è lo stesso dell'esito di *ō* originario (Lausberg, 1971: 249).

Il resto del lessico romanzo ha, invece, ereditato la pronuncia alta, col dittongo inalterato: la monottongazione avvenne più tardi, in modo probabilmente indipendente nelle varie aree dialettali, e nemmeno in tutte: il dittongo è conservato ancor oggi nell'Italia meridionale, nel retoromancio (non engadinese), nel gascone; conservava *au* il provenzale antico, oggi trasformato in *ou* come in portoghese (Lausberg, 1971: 249 ss.). La data diversa delle due monottongazioni è responsabile della differenza degli esiti romanzi: la prima dittongazione in italiano dà *o* come *ō* latino mentre la seconda dà *o* (*coda*, ma *cōsa*); in francese la prima è anteriore alla palatalizzazione di *ka-* mentre la seconda è posteriore (*queue* < *KÖDA* < *KAUDA* ma *chose* < *KAUSA* con *ch* come in *chanter*, *chambre* ecc.). È appena il caso di avvertire che anche nelle tre parole romanze che hanno ereditato la prima dittongazione, dittongo e monottongo convivono durante tutta la latinità a livelli diversi del diasistema: *cauda/coda*; *aula/olla*.

Ma, se ha ragione Rohlf (1966: 67), nel nome della "coda" il dittongo sopravvive anche in alcuni dialetti italiani: «è degno di nota il fatto che anche *cauda*, in luogo della quale già in latino volgare subentrò ben presto la forma *coda*, ha conservato fino ad oggi la sua antica *au* in certe zone dell'Abruzzo, per es. a Palmoli (prov. Chieti) *kaudə*, a Scanno (prov. L'Aquila) *kaula* "coda" (AIS, 1058)». Fra i livelli di un diasistema non esistono, non possono esistere, barriere insormontabili<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> La forma con *l* che affiora nei dialetti italiani e nell'iberoromanzo nasce probabilmente dalla contaminazione con *KAULIS* (ROHLF, 1921: 412 ss., 1923: 462) La questione è irrilevante per il problema che qui si tratta: il linguista dei futuri millenni di cui parleremo fra poco, difficilmente sarebbe in grado di discriminare. E, se del veglioto ci restasse quanto ci resta del messapico o anche dell'osco come potrebbe accorgersi che nel veglioto *kauda* (MEYER LÜBKE, REW 1774) il dittongo è secondario, derivando dalla dittongazione di *o* (*Tuone Udina*, *de saupranaum Burbur* si chiamava nel suo dialetto Antonio Udina, l'ultimo a parlare il veglioto)?

Insomma, in latino le parole che contenevano il dittongo *au* erano affiancate da allomorfi monotongati connotati in senso diastratico; le lingue romanze hanno accolto la forma più alta, col dittongo, salvo in poche parole che, come *cauda* e le altre due, l'uso faceva percepire come più popolari; e anche in queste, come sembra essere accaduto nei dialetti abruzzesi, ha talora prevalso l'allomorfo più alto.

Immaginiamo ora che, in un lontano futuro, vada perduta la documentazione latina e che i linguisti futuri si trovino, di fronte alle lingue romanze, nelle stesse condizioni in cui i linguisti di oggi si trovano di fronte alle lingue indoeuropee.

Come interpreterebbero quelli che (sappiamo noi) sono i diversi esiti di *au*? Sicuramente si accorgerebbero che il francese *chose* e l'italiano *cosa* discendono da un archetipo comune ricostruibile come \*KAUSA: la palatalizzazione identica a quella che appare in *chambre* e in *chanter* opposti per es. all'it. *camera* e *cantare*, li avviserebbe della presenza antica di un antico *ka-* all'iniziale; e i dialetti romanzi in cui il dittongo si conserva legittimerebbero la ricostruzione di *kau-*; senza dire che un passaggio *au* > *o* apparirebbe più probabile del suo contrario.

Ma come se la caverebbero coi nomi della coda? Dal confronto dell'it. *çoda* col fr. *queue* potrebbero ricostruire una forma senza dittongo, ma resterebbe inesplicito *kaudə* di Palmoli in cui appare lo stesso dittongo di *causa*.

E se anche questi linguisti aderissero all'interpretazione organicistica del mutamento che ancor oggi grava su tanta indoeuropeistica, terrebbero gli etimi separati: *kaudə* non potrebbe andare con *çoda* perché nel nome della "coda" attenderemmo *ç* come in *cosa* e nemmeno col fr. *queue* perché attenderemmo la palatale iniziale come in *chose*.

Non resterebbe che postulare due basi: una, \*KQD- a cui ricondurre *çoda* e *queue* e un'altra, \*KAUD- a cui ricondurre *kaudə*; basi sinonimiche e quasi omofone, ma, nonostante ciò, etimologicamente indipendenti: per questi linguisti \*KQD- non potrebbe derivare da \*KAUD- perché loro di monotongazioni ne conoscerebbero soltanto una: quella romanza, appunto (dove it. *ç*), non ascrivibile al latino (o al dacoiberico come forse chiamerebbero la protolingua sul modello del nome che si dette all'indoeuropeo). Qualcuno, forse, tenterebbe di ridurre la varietà all'unità, immaginando una legge fonetica che consentisse di derivare *kaudə* da *çoda*<sup>2</sup>. Ognun vede quanto tutto questo aderisca alla realtà.

<sup>2</sup> Certo non potrebbe far derivare *au* da *ç* in un sistema che, per es., avesse *croce*, *voce* e non \**crauce*, \**vauce*. Ma potrebbe aiutarlo qualche laringale.

Eppure, nella ricostruzione indoeuropea talora si è proceduto proprio così. Nell'Atharvaveda (AV) è attestato il verbo *lapati* che i vocabolari glossano con “parlare”, “chiacchierare”, “ciarlare”, “sussurrare”, “conversare”, “balbettare” e *sim.* Non si è mai notato, che io sappia, che in quasi tutte le attestazioni dell'AV, *lap-* (anche causativo: *lāpayati* e intensivo: *lālapīti*) designa la voce degli esseri malefici: “che i demoni gridino” (*vi lapantu yātudhānāḥ*) si legge in I, 7, 3 ripreso al causativo per due volte (2, 6) nello stesso inno: “O Agni...fa gridare i demoni” (*agne [...] yātudhānān vi lāpaya*). In IV, 36, 9 i demoni sono le entità che “mi tormentano facendo rumore” *ye mā krodāyanti lapitā* (-*tvā*: Whitney); in un esorcismo contro la febbre (VI, 20, 1) si dice *vilapann āpāyati* “che se ne vada gridando”: nella cultura vedica le malattie e i demoni sono assimilati. Di particolare interesse è un esorcismo per prolungare la vita (VIII, 2, 3) in cui l'officiante, dopo aver detto “mantengo ferma in te la tua mente” (*yat te manas tvayi tad dhārayāmi*) prosegue: “sii in accordo con le tue membra, parla con la tua lingua, non balbettando” (*saṃ vitsvāṅgair vada jīhvayā alapan*) ove è da notare l'opposizione con *vadati*.

Nel Rigveda (RV) la base presenta il rotacismo di *l*, che è variante alta e significa il parlare solenne, celebrativo dei poeti:

VI, 3, 6: *sa im rebho na prati vasta usrah śociṣā rārapīti mitramahāḥ* “come un bardo si riveste delle aurore, con la sua fiamma parla solennemente, grande come Mitra” (Renou, 1964: 123).

I, 174, 7: *rapat kavir indrārkasātau* “il poeta, o Indra, disse nel momento della conquista del sole” (Renou, 1969: 51).

Il significato di “balbettare, parlare confusamente” appare in tre passi, tutti del X libro (10,4; 11; 11,2), il più “atharvanico” fra quelli del RV. Fra questi, 10, 4 è di interesse particolare: *na yat purā cakṛmā kad dha nūnam ṛtā vadanto anṛtam rapema* “ciò che non abbiamo mai fatto, lo faremo ora? Proclamando il vero balbetteremmo il falso?": come in AV, VIII, 2, 3 *lap-* si oppone a *vad-*, così qui *vad-* e *rap-* sono in opposizione: il parlar chiaro conformemente all'“ordine” (*ṛta-*) è opposto al parlar per ambagi, contrario all'“ordine” (*anṛta-*). In X, 10, 11 *rap-* designa il parlare di *Yamī*, “pazza d'amore” (*kāmamūtā*: X, 10, 11); X, 11, 2, infine, riprende X, 10, 4: *rap-* designa il mormorio del Soma (Geldner).

Concludiamo: la variante priva di rotacismo *lap-* appartiene a uno strato più basso della variante col rotacismo (Renou, 1952: 59 ss.; 1956: 31): lo provano, fra l'altro, il suo ricorrere nell'AV, il “Veda delle masse” secondo la nota definizione di Dandekar, diverso per contenuto e connotazione linguistica

dal RV, il “Veda delle classi”.

Alla forma non rotacizzata si accompagna invariabilmente un significato negativo<sup>3</sup> che le traduzioni rendono solo approssimativamente; “ballettare”, “gridare” sono espedienti: *lap-* designa il parlare in modo difforme dall’ordine” (*ṛta-*), essenzialmente il parlare delle entità malefiche: i demoni sono *durvācaḥ* “cattivi parlanti” (AV, IV, 17, 5). In un passo dello *Śatapathabrāhmaṇa* gli Asura sono “privi della corretta favella” (*ātavacasah*) perché «non riescono a pronunciare “*he arayo he arayah*, ma dicono *he alavo he alavah*” con pronuncia orientale» (Sani, 1985: 9): il lambdacismo è segno di pronuncia bassa, in questo caso distorta.

Il vedico offre, così, una conferma lessicale di quanto è stato sostenuto da Sani (1985) a proposito della *paiśācī*, la lingua dei demoni nel teatro indiano: essa è un’invenzione letteraria, una sorta di “pape Satan” più trasparente, che nasce dall’esasperazione di tendenze fonetiche reali, creata «perché apparisse una lingua “contro natura”, adatta a essere una lingua dei demoni» (Sani, 1985: 11). I demoni, che la tradizione indiana rappresenta con caratteristiche fisiche mostruose, sono esseri in cui l’ordine, *ṛta-*, è stravolto a favore del caos, *anyta-*: mostruosi perché fuori dall’ordine, parlano una lingua anch’essa fuori dall’ordine; *lapati* è il verbo che designa il loro parlare. *Lap-* è più antico di *rap-*: il lambdacismo ( $r > l$ ), corrente nei dialetti orientali, è pressoché sconosciuto ai poemi vedici, fondati sui dialetti dell’occidente (Wackernagel, 1957: 209 ss.); e a *l* rimandano gli etimi slavi che vedremo fra poco.

Per quanto riguarda la semantica, è probabile che *lap-* significasse semplicemente “parlare”, perché altrimenti non si spiegherebbe il significato rigvedico della forma rotacizzata, e che abbia assunto una connotazione marcata in senso negativo, di solito associata alla forma bassa, non rotacizzata, nell’opposizione reciproca e con le altre designazioni del “parlare”: in primo luogo con *vad-*. *Lap-* significa “parlare”, “celebrare”, ma anche “gridare” nel medio e neoiranico: Mayrhofer (1956-; 1986-) cita mpers. *lapand* “they cry out”, pam. *low* “reden, sprechen”, pers. *lābīdan* “ruhmen, preisen”, afg. *lawdāl* “aussprechen, äussern” ecc.

<sup>3</sup> Nel X libro del RV si ha una sorta di compromesso: il significato negativo si unisce al rotacismo: anche le parti più “atharvaniche” risentono della tradizione rigvedica alta che talvolta si sforzano di imitare (RENOU, 1957: 5): nell’AV *l* è conservato in misura 7 volte maggiore che nel RV (WACKERNAGEL, 1957: 215 ss.). Resta, in ogni caso, significativo il fatto che *lap-* appartiene esclusivamente all’AV ed ha esclusivamente significato negativo. Nell’AV *rap-* è attestato solo 3 volte, tutte in XVIII, 1, ma si tratta di tre citazioni dal RV: 12 = RV, X, 10, 11; 4 = RV, X, 10, 4; 19 = RV, X, 11, 2. Quanto a *pari-rāp-* (AV -in) in V, 7, 2 e in XII, 4, 51 potrebbe significare “distruttore” (< *rapas-* “danno fisico; RENOU, 1964: 123).

Nelle lingue slave prevale la connotazione marcata: ru. *lepetáti* “balbetare, farfugliare, parlare confusamente, mormorare”<sup>4</sup>.

Resta l’etimologia. L’ipotesi che si tratti di una forma onomatopeica è prevalente, nonostante sia difficile che i significati di “parlare, celebrare” muovano da un’onomatopea. E inoltre resta inesplicito il rapporto col latino *loquor* privo di raffronti etimologici fuori dal latino.

A ciò si è cercato di ovviare postulando due basi ambedue ereditarie: *lep-* e *lek<sup>w</sup>-*, ma la soluzione è tautologica se non si chiariscono i rapporti fra le due basi.

Questo cercò di fare Pisani (1957): *lok<sup>w</sup>-* di *loquor* deriverebbe da *lop-* per assimilazione prodotta da *l* velare: *l.....p* > *l.....k<sup>w</sup>*. Ma nello stesso momento in cui spieghiamo *loquor*, diventa inesplicabile *lapis* in cui appare la medesima configurazione. Né vale supporre che *l* seguita da *a* sia stata articolata in un punto diverso da *l* seguita da *o*: la laterale era velare in ambedue i casi, come mostrano gli identici effetti che produce sulla vocale precedente: *crapula* < *κρανπάλη*, *tetuli* < *\*te-tol-ai*, come *flosculus*, *porculus* < *\*-elos* (Leumann, 1977: 85 ss.).

A meno di non continuare a tenere il sscr. *lapati* separato dal lat. *loquor*, la sola via d’uscita è rovesciare l’ipotesi di Pisani, ammettendo che non *lok<sup>w</sup>-* sia derivato da *lop-*, ma *lop-* da *lok<sup>w</sup>-* ammettendo, cioè, che, come in latino il dittongo di *cauda* e il suo esito monottongato di *coda* convivevano in distribuzione diastratica, così anche nella comunità indoeuropea (o in un’area della comunità indoeuropea) convivessero in distribuzione diastratica la labiovelare conservata di *loquor* e il suo esito labializzato di *lapati*; e che, così come l’esito basso della prima monottongazione che ha prodotto il monottongo di *coda* è stato accolto dalle lingue neolatine solo in pochissime parole, così l’esito probabilmente basso di una prima labializzazione indoeuropea (diversa e più antica di quella monoglottica del greco, osco-umbro e britannico) sia stato accolto dalle lingue indoeuropee storiche solo in pochissime parole.

La distribuzione diastratica è, si è visto, anche vedica, ma qui si manifesta nell’opposizione fra la forma alta rotacizzata *rap-* e la forma bassa con la laterale conservata *lap-*; che la labiovelare sia labializzata in ambedue i casi non stupisce: l’opposizione semantica fra il parlare in modo conforme all’ordine e il parlare in modo difforme è resa iconicamente sul piano formale dall’opposizione di due *Rheimwörter*: l’iconicità sarebbe venuta meno se *rap-* fosse stato sostituito da *\*rak/c-*.

<sup>4</sup> Che un’isoglossa indoiranica sia estesa allo slavo non stupisce: lo slavo condivide con l’iranico tratti importanti, per es. nel lessico religioso (LAZZERONI, 1997).

Se questa ipotesi è ragionevole (quando si scava in epoche così lontane la ragionevolezza è la sola verità consentita) o, almeno, non è più malsicura di altre, dovremo prevedere che allomorfi analoghi appaiono anche in qualche altra parola. Infatti è esattamente così.

Nella denominazione dell'acqua il mondo indoeuropeo è diviso: il latino e il germanico hanno una forma con la labiovelare (lat. *aqua*, got. *abwa* ecc.) il sanscrito, l'iranico, il baltico e, forse, l'ittita, hanno la labiale sorda al posto della labiovelare: sscr. *ap-/āp-*, av. *āfs* (nom.), a.pruss. *ape* "fiume", *apus* "fonte, sorgente", itt. *ha-pa* (Tischler, 1977-). Tralasciamo i toponimi e gli idronimi che non cambiano il quadro se non perché talora mostrano la presenza di un allomorfo nell'area che, negli appellativi, è occupata dall'altro (Porzig, 1955: 205 ss.): i nomi propri sono muti e non conviene trarre conclusioni da etimologie che, pur se apparentemente evidenti, potrebbero essere immaginarie<sup>5</sup>.

Secondo Porzig (1955: 206) *ap-* apparterebbe all'indoeuropeo comune, mentre *ak<sup>w</sup>-* deriverebbe da una innovazione che avrebbe sostituito *ap-* nell'area centrale, spingendosi a oriente, come mostrerebbero alcuni idronimi, ma lì cedendo poi di nuovo di fronte ad *ap-*, fino a restringersi al latino e alle lingue germaniche.

Anche in questo caso occorre postulare una legge fonetica *ad hoc*: *p > k<sup>w</sup>* in posizione libera non è altrimenti documentato né in latino né in germanico.

Il mutamento andrebbe, dunque, ricondotto a un'area dialettale della comunità indoeuropea: *vielleicht Dialektvariante*, scrive Mayrhofer; il che è come dire, in modo giusto ma anche questa volta tautologico, che la comunità indoeuropea conosceva due varianti, *ap-* e *ak<sup>w</sup>-*, distribuite nel territorio occupato, nell'"Indoeuropa".

Porzig inferisce la maggiore antichità della forma labializzata dalla sua distribuzione areale: *ap-* appartiene all'area maggiore e, se il l'a.irl. *ab* "fiume" e alcuni idronimi risalgono alla stessa radice, alle aree laterali.

Ma la distribuzione areale non è un criterio attendibile per stabilire l'antichità relativa di due fasi linguistiche: il tipo *magis altus* compare in Dacia e in Iberia, il tipo *plus altus* in Gallia e in Italia; la norma delle aree laterali

<sup>5</sup> Anche le testimonianze celtiche dovranno trattarsi con cautela: l'airl. *ab*, *abann* "fiume", gall. *afon*, bret. *aven* rimandano a una labiale sonora (VENDRYES, 1959-), come il lat. *amnis* < \**abnis*. Secondo il *Dictionnaire étymologique* di Ernout-Meillet *p/b* non farebbe difficoltà in una finale del tipo atematico (-*b* per generalizzazione di una variante fonotattica di fronte alle desinenze con iniziale sonora?).

vorrebbe che *magis altus* fosse il più antico. In realtà in latino le due varianti sono contemporanee l'una documentata da Plauto, l'altra da Ennio e sono diverse soltanto per la distribuzione: *magis altus* è variante alta. Orazio la usa nelle odi, ma usa *plus altus* nelle epistole. Si tratta, dunque di conversione di varianti diastratiche in varianti diatopiche. Sui processi pluridimensionali la stratigrafia non può fornire indicazioni cronologiche; il mutamento linguistico è pluridimensionale, più propriamente tridimensionale, perché procede nelle dimensioni del tempo, dello spazio e della stratificazione socioculturale delle comunità di parlanti.

Non sappiamo quale fosse la distribuzione diastratica di *ap-* e di *ak<sup>w</sup>-* e nemmeno se fossero in distribuzione diastratica. Dal fatto che nel sanscrito *lapati* fosse variante bassa non possiamo inferire che tutte le forme labializzate fossero varianti basse né in sanscrito né, a maggior ragione, altrove: un tratto fonetico non porta, sempre e dovunque, la medesima connotazione: nella vecchia Castiglia *b < f* era una variante rustica fino al XVI secolo, mentre nel León era variante alta, sostenuta dal prestigio del castigliano (Menéndez Pidal, 1976: 531 ss.); e resta ignoto il motivo per cui la variante alta KAUDA è stata accolta e generalizzata nel dialetto di Palmoli, mentre altri dialetti sicuramente più prestigiosi hanno accolto e generalizzato KŌDA.

In ogni modo è probabile che *ap-* e *ak<sup>w</sup>-* fossero varianti e che *ap-* derivi da *ak<sup>w</sup>-*: la labializzazione della labiovelare in posizione libera è molto più naturale del suo contrario (si pensi per es. al sardo e al linguaggio infantile) e la tendenza che nelle lingue indoeuropee si manifesta in epoca storica è, appunto, verso la labializzazione; se, poi si aggiunge che la labiovelare di *loquor* non può, si è visto, derivare dalla labiale, non si vede perché lo stesso non debba valere per i nomi dell'acqua.

I due nomi dell'acqua saranno, dunque testimoni della conversione in varianti diatopiche di due varianti forse diastratiche.

Un terzo caso è il nome del lupo. L'area indoeuropea è divisa fra quattro allomorfi: *v<sup>l</sup>k<sup>w</sup>o-* (indoiranico, slavo, baltico, albanese); *v<sup>l</sup>po-* (germanico, forse lat. *Ulpinus*); *luk<sup>w</sup>o-* (gr. *λύκος*); *lupo-* (lat. *lupus*). In realtà i tratti che, variamente combinandosi, li selezionano sono due: la metatesi nella sillaba iniziale (*v<sup>l</sup>- / lu-*) e l'alternanza fra labiale sorda e labiovelare (*-k<sup>w</sup>- / -p-*).

La metatesi non fa difficoltà: essa è largamente attestata nel mondo indoeuropeo e, nei dialetti medio- e neoindiani, nel nome dell'"albero": sscr. *vṛkṣa-* "albero" = *lukṣa-* (Aśoka), *rukṣha-* (pāl-, pr.) e anche in quello del lupo: *ruv < \*RUKA* "lupo" in romani (Turner, 1966: 621). Sebbene la metatesi compaia anche nel Rigveda (Wackernagel, 1957: 206 ss.), la distribu-



zione dialettale indiana sembra connotarla come variante bassa, del parlato.

Resta la variante latina e germanica con la labiale sorda in luogo della labiovelare. Il *-p-* del latino *lupus* è stato spiegato come analogico a *vulpes* (Pisani, 1932: “forse”) o come prestito dal sabino; in realtà non sappiamo come i Sabini chiamassero il lupo; gli Osci lo chiamavano, forse per tabù, col nome del caprone, *hirpus* (lat. *hircus*): P.F., 93, 25: *Irpini appellati nomine lupi, quem hirpum dicunt Samnites*. E nemmeno è chiara l’etimologia di *vulpes* e la diffusione del nome nell’area indoeuropeizzata.

Certo, la sostituzione della labiale alla labiovelare nel nome latino del lupo non è dovuta a alterazione tabuistica: nelle lingue indoeuropee la tabuizzazione dei nomi degli animali considerati malefici avviene per metafora, non per alterazione fonetica: l’orso è “il bruno” nelle lingue germaniche (ted. *Bär* ecc.), il “mangia miele” nelle lingue slave, il “leccatore” nelle lingue baltiche (Di Giovine, 2008); il lupo è “il criminale” in ambiente germanico (aisl. *vargr* ecc.), probabilmente lo “sgozza cani” o “strangola cani” in Anatolia (Filippin, 2008: 7), “il caprone” fra gli Osci, “il maledetto” in Ucraina (Havers, 1946: 41); tanto meno può ascriversi al tabù la metatesi iniziale, a meno che non si vogliano ritenere tabuizzati anche il nome medioindiano dell’albero e tutte le altre parole che la presentano.

Nel nome del lupo le lingue germaniche hanno allomorfi con la labiale sorda e con la labiovelare: risalgono a *vlpo-* il got. *wulfs*, ted. *Wolf*, anord. *úlfr* ecc.; a *vlk<sup>w</sup>i-* l’anord. *ylgr* “lupa” (sscr. *vīki-*; De Vries, 1961: 677).

Le spiegazioni non sono diverse da quelle proposte per le altre parole: mutamento fonetico monoglottico (che nel caso del nome del lupo si configurerebbe come dissimilazione della labiovelare finale per effetto della labiale iniziale *w.....k<sup>w</sup> > w.....p*, con *-p > f* per la rotazione consonantica; Krause, 1968: 126) o eredità di sue basi indoeuropee separate (Feist, 1939: 576) o prestito in germanico dall’umbro avvenuto quando gli antenati degli umbri risiedevano ancora nell’Europa settentrionale (Kretschmer, 1933: 119). La dissimilazione sarebbe documentata dai nomi dei numerali “4” e “5”: *\*kwetwōres > \*petwōres > got. fidwor*, *\*penkwe > \*pempē > got. fimf*. Nel caso del numerale “5”, però, si tratta non di dissimilazione, ma di assimilazione prodotta da *p-*, non da *w-*, nel caso di “4”, sempre che *f* non sia causato dall’analogia con *fimf*, si tratta di dissimilazione del primo elemento per effetto del secondo, non, come sarebbe il caso nel nome del lupo, del secondo per effetto del primo. Insomma, per dar ragione del got. *wulfs* e dei suoi parenti germanici, bisogna ricorrere a una legge fonetica *ad hoc*. E quanto all’ipotesi delle due basi, è certo che il got. *wulfs* e l’anord. *ylgr* testimoniano



rispettivamente una base con la labiale e una con la labiovelare, ma una volta ancora l'ipotesi è tautologica se si rinuncia a chiarire la reciproca relazione; infine, a proposito della supposizione che la parola germanica provenga dall'umbro (ma non sappiamo come gli Umbri chiamassero il lupo!) conviene non spiegare *obscura per obscuriora*.

Più cauto, e a miglior ragione, W. P. Lehmann (1986: 412): «PIE *-p-* may have been found in alternate forms beside *-k<sup>w</sup>-* [...]; PIE *-k<sup>w</sup>-* > pre-Gmc *-p-* in some words for reason that cannot be identified».

Queste ragioni, invece, possono identificarsi: anche la labiale nel nome del lupo andrà spiegata come la labiale del sscr. *lapati* e *ap-*: come residuo di una labializzazione paleoindoeuropea rifiutata dallo strato linguistico confluito nello standard delle lingue storiche; rifiutata ma accolta in poche parole, esattamente come la prima monottongazione latina di AU è stata rifiutata dalle lingue romanze ma accolta soltanto in poche parole e, in queste, nemmeno coerentemente, come non è stata accolta coerentemente da tutti i dialetti germanici nel nome del lupo, se è vero che l'anord. *ylgr* presuppone la labiovelare.

Resta da chiedersi se le tracce di questa prima labializzazione affiorino anche in altri allomorfi. La disposizione che le basi indoeuropee hanno nei comuni repertori e i significati generici e approssimativi con cui di solito sono glossate rende difficile la ricerca.

Ma almeno un caso merita attenzione: il greco *λείπω* significa "lasciare", "rimanere", "restare", il suo derivato *λοιπός* "restante", "rimanente", "residuale"; il sscr. *ric-* "lasciare", "liberare", "cedere", "vendere" (< "lasciare a qlc."). La stessa base indoeuropea *\*leik<sup>w</sup>-* è rappresentata in gotico da *leihwa* "prestare" e dai suoi parenti germanici. Ma "rimanere" è significato dalla base germanica *\*lib-*: got. *\*bi-leiban* (caus. *bi-laibjan*), ted. *bleiben* ecc. Questa, a sua volta, discenderebbe dall'i.e. *\*lip-*: lit. *lipti* "restare attaccato", sscr. *limpati* "ungere", "spalmare", gr. *λιπαρός* "grasso" ecc. Da "ungere" a "rimanere", "residuale" si arriverebbe attraverso il significato di "restare attaccato" il che è, se non impossibile, certamente singolare. La difficoltà non sfuggì al Pokorny (1959: 670) che suppose un incrocio: la base germanica *\*lib-* avrebbe "assorbito" (*aufgesaugt*) anche il significato di *\*leik<sup>w</sup>-* che sarebbe sopravvissuto in questa veste. Come e perché ciò sia avvenuto resta inesplicito. Né è più persuasiva l'ipotesi di Fraenkel (1962-: 373): la comparazione con la base germanica *lib-* col gr. *λείπω* non presenterebbe difficoltà se la labiale del greco venisse da i.e. *\*p*. Ma la labiale del greco viene da labiovelare: la comparazione col sscr. *rinakti* e col lat. (*re*)*linquo* non lascia dubbi.

Anche i numerali gotici *ainlif* “11”, *twalif* “12” (= “lascia, aggiungi uno sul dieci” ecc.; ted. *elf*, *zwölf*) sono composti con la stessa base. Poiché nei numerali lituani compare con l’identica funzione *-lika* (Krause, 1968: 187), e *-lika* rimanda a una labiovelare (< \**leik<sup>w</sup>*), è difficile, se non impossibile, che non risalga a labiovelare anche la labiale germanica. Del resto proprio a una labiovelare rimanderebbe, secondo Kretschmer (1933: 119), anche il nome bavarese e svevo del numerale “15”: *fuchzke*<sup>6</sup>.

Sembra perciò probabile che le lingue germaniche abbiano ereditato due allomorfi della medesima base indoeuropea \**leik<sup>w</sup>*- di cui uno con la labiovelare e l’altro con la labiovelare labializzata e che li abbiano rifunzionalizzati specializzandoli nel significato: *leip*- in quello di “lasciare indietro”, “residuare”, \**leik<sup>w</sup>*- in quello, anche sanscrito, di “lasciare a qlc.”, “prestare”. Se così è, fra il got. \**bi-leiban*, ted. *bleiben* ecc. e la base significante “ungere”, “spalmare” del sscr. *limpati* ecc. non sussisterebbe, ovviamente, alcuna relazione.

Anche questa serie lessicale conferma, dunque, l’ipotesi che il diasistema indoeuropeo abbia conosciuto una prima labializzazione della labiovelare connotata in senso diastratico e rifiutata, eccetto in poche parole, dalle lingue indoeuropee storiche esattamente, giova ripetere, come il latino ha conosciuto una prima monottongazione di AU connotata in senso diastratico e rifiutata, eccetto in poche parole, dalle lingue romanze.

Questo saggio non raggiunge – né, forse, può raggiungere – la prova di verità. Vuole soltanto sperimentare una soluzione che riduca all’unità fatti fino ad ora spiegati separatamente e riaffermare i seguenti principi:

1) Nella ricostruzione di ciò che è ignoto non possono essere trascurate le indicazioni di ciò che è noto. Il latino e le lingue romanze offrono esperienze metodologiche preziose perché costituiscono un caso – unico fra le lingue del mondo – in cui sono ugualmente documentati tanto l’archetipo quanto i suoi succedanei.

2) Gli allomorfi delle lingue storiche possono discendere da varianti diastratiche della protolingua e la loro distribuzione può dipendere dalla conversione di queste da diastratiche in diatopiche. Questa eventualità deve essere considerata prima di immaginare mutamenti fonetici spesso improbabili.

<sup>6</sup> È stato supposto che la fricativa labiodentale di *-lif* sia prodotta da dissimilazione a distanza di *-w-* nel numerale “12”, got. *twalif* (Feist) donde si sarebbe estesa al numerale per 11, *ainlif*. A parte la difficoltà di una dissimilazione a distanza fra foni collocati in membri diversi di un composto che dovevano conservare la loro individualità, il problema posto dalla labiale del got. \**bi-liban/bi-laibjan* ecc. resta insoluto.

3) Le parole di Pisani (1957: 584): «L'indo-européen rigidement un [...] s'éloigne de plus en plus dans les brouillards de l'irréel» sono ancor oggi di piena attualità e valgono non per la ricostruzione indoeuropea soltanto, ma per qualunque esperimento di ricostruzione.

### *Bibliografia*

- BRÜCH, J. (1938), *Au zu ō und ō zu au im Latein*, in «Glotta», 26, pp. 145-178.
- DE VRIES, J. (1961), *Altnordisches etymologisches Wörterbuch*, Brill, Leida.
- DI GIOVINE, P. (2008), *Onomastica trace e gotica: un caso di tipologia areale nei Balcani?*, in LAZZERONI, R., BANFI, E., BERNINI, G., CHINI, M. e MAROTTA, G. (2008, a cura di) *Diachronica et Synchronica. Studi in onore di Anna Giacalone Ramat*, ETS, Pisa, pp. 187-202.
- FILIPPIN, A. (2008), *Hesychianum*, in «Νέα Ρώμη», 5, pp. 1-10.
- FEIST, S. (1939), *Etymologisches Wörterbuch der Gotischen Sprache*, 3 ed., Brill, Leida.
- FRAENKEL, E. (1963-), *Litauisches etymologisches Wörterbuch*, Winter, Heidelberg; Vandenhoeck & Ruprecht, Gottinga.
- KRAUSE, W. (1968), *Handbuch des Gotischen*, 3 ed., Beck, Monaco.
- KRETSCHMER, P. (1933), *Die Herkunft der Umlauter*, in «Glotta», 21, pp. 112-125.
- HAVERS, W. (1946), *Neuere Literatur zum Sprachtabu*, Rohrer, Vienna.
- LAUSBERG, H. (1971), *Linguistica Romanza*, I, Feltrinelli, Milano.
- LAZZERONI, R. (1997, [1968<sup>1</sup>]: *Per una definizione dell'unità indo-iranica*, in BOLELLI, T. e SANI, S. (1997, a cura di) *Scritti scelti di Romano Lazzeroni*, Pacini, Pisa.
- LEHMANN, W.P. (1986), *A Gothic Etymological Dictionary*, Brill, Leida.
- LEUMANN, M. (1977), *Lateinische Laut- und Formenlehre*, Beck, Monaco.
- MAGNI, E. (1990), *Scale di implicazione e lingue antiche*, in «Studi e Saggi Linguistici», 30, pp. 79-98.
- MAYRHOFER, M. (1956-), *Kurzgefasstes Etymologisches Wörterbuch des Altindischen*, Winter, Heidelberg.
- MAYRHOFER, M. (1986-), *Etymologisches Wörterbuch des Altindoarischen*, Winter, Heidelberg.
- MENÉNDEZ PIDAL, R. (1976), *Orígenes del Español*, Espasa-Calpe, Madrid.

- PISANI, V. (1932), Recensione a Kieckers, E. (1931), *Die Sprachstamme der Erde*, «Rivista Indo Greco Italica», 16, pp. 86-90.
- PISANI, V. (1957), *Sur loquor et sur quelques -qu- latins de -p-*, in «Latomus», 16, pp. 581-587.
- POKORNY, J. (1959), *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Franke, Vienna.
- PORZIG, W. (1955), *Die Gliederung des Indogermanischen Sprachgebiets*, Winter, Heidelberg.
- RENOU, L. (1952), *Grammaire de la langue Védique*, I.A.C., Parigi-Lione.
- RENOU, L. (1956), *Histoire de la langue sanskrite*, I.A.C., Parigi-Lione.
- RENOU, L. (1964), *Études védiques et Pāṇinéennes*, XIII, De Boccard, Parigi.
- RENOU, L. (1969), *Études védiques et Pāṇinéennes*, XVII, De Boccard, Parigi.
- ROHLFS, G. (1921), *Etimologie spagnuole*, in «Archivum Romanicum», 5, pp. 412-416.
- ROHLFS, G. (1923), *Unteritalienische Beiträge*, in «Archivum Romanicum», 7, pp. 447-469.
- ROHLFS, G. (1966), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, I, Einaudi, Torino.
- SANI, S. (1985), *La Paiśācī, lingua dei demoni*, in CAMPANILE, E. et al. (1985, a cura di), *Scritti in onore di Riccardo Ambrosini*, Pisa, Giardini, pp. 1-12.
- TISCHLER, J. (1977-), *Hethitisches etymologisches Glossar*, Institut für Sprachwissenschaft der Universität, Innsbruck.
- TURNER, R.L. (1966-), *A comparative Dictionary of the Indo-Aryan Languages*, University Press, Londra.
- VENDRYES, J. (1959), *Lexique étymologique de l'Irlandais ancien*, Institut for Advanced Studies, Dublino.
- WACKERNAGEL, J. (1957, [1896]) *Altindische Grammatik*, I (nuova ed. a cura di L. RENO), Vandenhoeck & Ruprecht, Gottinga.